

Ascensione del Signore – Roma, Casa Generalizia, 24 maggio 2020

Lecture: Atti 1,1-11; Efesini 1,17-23; Matteo 28,16-20

“Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui” (Ef 1,17)

Questa preghiera intensa di san Paolo per la comunità di Efeso ci aiuta a capire che la festa dell’Ascensione non celebra tanto un trasferimento di Gesù dalla terra al Cielo, ma un cambiamento cruciale del nostro rapporto con lui, della nostra conoscenza del suo mistero. Gesù ascende alla destra del Padre, e noi siamo chiamati ad una più “profonda conoscenza di lui”.

Anche i due angeli che appaiono ai discepoli dopo che Gesù è scomparso ai loro occhi, li richiamano a non guardare il cielo atmosferico, ma a fare un ritorno al loro cuore, al loro rapporto di fede, amore e speranza con Cristo che viene a redimere l’universo.

Rivelano così che la nube che ha sottratto Gesù ai loro occhi (At 1,9), non fu una nube normale, come quelle in cui vediamo scomparire un aereo che prende quota, ma è la nube che nella storia della salvezza ha spesso rivelato il mistero di Dio agli occhi del popolo di Israele, o agli occhi dei discepoli presenti sul Tabor mentre Cristo si trasfigurava. La nube è il simbolo del mistero di Dio, un mistero che si manifesta rimanendo mistero, rimanendo una realtà che l’uomo non potrà mai esaurire con la sua conoscenza e i suoi ragionamenti. Infatti, la nube divina provoca sempre adorazione, sacro timore di Dio, stupore di fronte alla sua gloria.

Capiamo allora che se pensassimo a Gesù Cristo solo come a un grande profeta, a un grande taumaturgo, a un grande filantropo, la nostra conoscenza non avrebbe la profondità che corrisponde al mistero che egli è.

Siamo sempre chiamati a questo approfondimento di fede della conoscenza di Cristo, perché la nostra tendenza è di avere uno sguardo superficiale sul suo mistero. Il finale del Vangelo secondo Matteo ci mostra che pure i primi discepoli avevano questa tendenza: “Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono” (Mt 28,17).

Come è possibile dubitare di Gesù risorto proprio quando lo si ha davanti agli occhi? Ci viene da pensare: “Ah, se io avessi un’apparizione del Risorto, crederei in lui senza il minimo dubbio!” Ma come possiamo ritenerci migliori degli apostoli? In realtà, non siamo né migliori né peggiori: siamo esseri umani, peccatori, lenti a credere, come loro. Ma ci conforta vedere che Gesù va incontro a questo dubbio, e si mostra ancora più da vicino, come quando disse all’incredulo Tommaso di mettere addirittura la sua mano nel costato trafitto.

«Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.”» (Mt 28,17) Gesù si avvicina rivelandoci il mistero della sua gloria, il suo stare alla destra del Padre.

Ma questo non ci aiuta solo a conoscere più profondamente il mistero di Cristo: ci rivela anche che nel Suo mistero noi siamo coinvolti. Lo “spirito di sapienza e di rivelazione” che ci dà il Padre, appunto per “una profonda conoscenza” di Cristo, ci permette di avere anche una più profonda conoscenza di noi stessi, perché scopriamo la nostra vocazione ad essere suo corpo mistico, membra vive di una comunità, di un popolo santo, attraverso il quale Gesù rimane presente “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Gesù scompare agli occhi dei discepoli per riempirli di Sé, grazie al dono dello Spirito, e per riempire tramite loro tutto il tempo e tutto lo spazio del mondo e della storia. Gesù quindi non ascende in Cielo per essere altrove, ma per riempire di Sé tutto l'universo, come senso e destino, e riempirlo attraverso la fede e la testimonianza dei suoi discepoli.

Ascendendo alla destra del Padre il Risorto non ci abbandona proprio perché ci attira e coinvolge nella sua missione di Salvezza del mondo intero. Non ci sono parole migliori di quelle di san Paolo per esprimere questo, quando scrive che “gli occhi del nostro cuore” devono essere “illuminati” dallo Spirito per comprendere “a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore” (cfr. Ef 1,18-19).

Non è tanto allora il fenomeno straordinario di Cristo che sale in Cielo e scompare fra le nubi che deve riempirci di stupore e meraviglia, cioè non è tanto quello che succede in Cielo che deve stupirci, ma quello che avviene in noi, quello che ci è donato e affidato, proprio in virtù del fatto che Gesù sale al Padre unito alla nostra umanità per essere il capo del suo corpo che è la Chiesa. La meraviglia del mistero di Cristo non è che lui sia in Cielo, ma che la sua presenza in Cielo riempia la terra. Sempre con le parole di san Paolo: “Tutto infatti [il Padre] ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.” (Ef 1,22-23)

Quando dubitiamo di stare in presenza del Risorto, il problema non è quindi solo che manchiamo di “profonda conoscenza” di Cristo o di Dio, ma che manchiamo di profonda conoscenza di noi stessi, di profonda conoscenza gli uni degli altri, cioè della comunione che ci lega nel corpo e nella missione di Cristo. Mancare di fede, di contemplazione del mistero di Cristo, non rovina la nostra dottrina, la nostra teologia, ma la nostra vita, la nostra vocazione e missione.

Per questo, se amiamo noi stessi e desideriamo amare e stimare fraternamente gli altri, dobbiamo riconoscere umilmente che noi per primi abbiamo bisogno che Gesù si avvicini a parlarci per illuminare gli occhi del nostro cuore, rivelandoci il suo profondo mistero e tutte le sue implicazioni per la nostra vita e la vita del mondo.

Gesù ora fa questo mandandoci da presso il Padre lo Spirito Santo. Ascendendo, Cristo ci chiede di rimanere in attesa del Paraclito, con la preghiera e la comunione fraterna. Non ce lo chiede per soli nove giorni, ma per sempre. Attendere sempre lo Spirito Santo non vuol dire che ci sarà donato in futuro, ma che abbiamo e avremo sempre bisogno di aiuto dall'alto, di un aiuto che è un Altro da noi. Solo lo Spirito può realizzare la nostra unione con il Cristo glorioso. Senza lo Spirito Santo, la Chiesa e ogni suo membro sarebbero un corpo staccato dal suo Capo, che non comunica con lui, quindi un corpo morto, insensato e incapace di agire. Senza lo Spirito è impossibile essere testimoni di Cristo, e quindi realizzare l'ultimo suo mandato, che è anche l'ultima sua promessa: "Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (At 1,8).

Essere testimoni del Risorto non è per noi una funzione, un lavoro, un incarico: è la nostra vita, è ciò che ci rende membra vive, unite al Capo che riempie di sé tutte le cose. Per questo, testimoniare non è solo dire o fare certe cose, ma una missione che compenetra tutta la nostra vita. Tutto quello che viviamo è ormai chiamato a essere testimonianza di Cristo con la forza di amore dello Spirito. E tutte le vocazioni e i compiti nel corpo della Chiesa incarnano questa testimonianza, anche il cucinare e stirare delle nostre Suore, anche lo studio per un esame, anche il mangiare insieme o il camminare in giardino, o trovarsi in un tempo di fatica e malattia.

Chiediamo al Signore che sta presso il Padre di donarci lo Spirito che ci renda coscienti e grati di poter vivere tutto e in ogni istante da membra vive del suo corpo, illuminati dalla fede, resi ardenti dalla carità e diffondendo nel mondo il profumo tanto necessario della speranza!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*